

Chija notte chi nescisti
 Chiju friddu chi patisti
 E Sant'anna e Santa Maria
 Janu cantandu la litanìa
 Pe' li vivi e pe' li morte
 Pe' li giusti pellegrini
 E la seggia de diamanti
 Chi sedianu tutti li santi
 E li santi piccirilli
 Chi jocavanu alli nucilli
 Li nucilli si spezzaru
 Rose e χiuri diventarù
 Cogghimu cogghimu
 Sti rose e χiuri
 Ca nci li levamu
 A nostro Signuri
 Nostro Signuri è a Munti Carvariu
 Cu' 'na grande Cruci 'ncoju
 Chija Cruci chi non potìa
 Era figlia de Maria
 O Mamma chi siti a 'nu cantu
 Aviti 'nu pocu de consulamentu
 Quandu cala lu Calici Santu
 Lu Patre Lu Figghiu e lu Spiritu Santu.

Quando la Madonnina andava alla fiera / Per comprare un rotolo di lino / E San
 Giuseppe andava con la lanterna / Perché vedesse per fasciare il Bambino / Bambi-
 no Babinello / Come sei dolce e come sei bello / Quella notte in cui sei nato /
 Quanto freddo che hai sofferto / E Sant'Anna e Santa Maria / Andavano cantando
 la litanìa / Per i vivi e per i morti / Per i giusti pellegrini / E la sedia di diamante / Sulla
 quale sedevano tutti i santi / E i santi piccolini / Che giocavano con le noccioline / Le
 noccioline si sono spezzate / Rose e fiori sono diventate / Raccogliamo, raccogliamo
 / Queste rose e questi fiori / Ché li portiamo / A nostro Signore / Nostro Signore è
 sul monte Calvario / Con una grande Croce sulle spalle / Quella Croce che pesava
 / Era figlia di Maria / O Madre, che siete a un canto / Abbiate un po' di consolazio-
 ne / Quando scende il Calice Santo / Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

(Preghiera religiosa di San Nicola da Crissa).

Madre di paese

Mia madre passa la maggior parte del suo tempo seduta su una
 poltrona di vimini di Soriano. Un ortopedico le ha consigliato di stare
 così e così lei se ne sta, buona buona, “come la Madonnina della Pie-
 tra”; da anni ormai, dopo la frattura del femore da cui non si è più
 ripresa. Nei giorni in cui sono in paese, scendo dalla casa in cui vivo,
 al primo piano, nell'abitazione al pian terreno, quella dove vive mia
 madre insieme a mia sorella, a mio cognato e ai loro figlioletti.

Ha compiuto novantadue anni, mia madre, e dico la sua età con
 scaramanzia. Alla gente che mi guarda con l'aria di chi pensa “che
 vai trovando?”, non posso narrare quasi venti anni di immobilità,
 un lungo periodo passato con i medici e negli ospedali, una storia
 di malattie e dolori possibile grazie alla gran voglia di vivere di mia
 madre e a qualcuno che da molti anni si è preso, pazientemente,
 cura di lei. Non si lamenta, mia madre, ama la vita. Non cammina
 da sola o lo fa con un bastone, ma il suo corpo è mobile, e la sua
 mente vola, avanti e indietro. È *persuasa* mia madre, vive bene ogni
 attimo. E quando può, non rinuncia a organizzare, a immaginare,
 a seguire la giornata dei suoi cari.

«Come oggi – mi ha detto lo scorso agosto, appena sono entra-
 to nella sua stanza e ho salutato –, cinquant'anni fa moriva il
 nonno». Parla con la nostalgia di chi ti sta comunicando una perdi-
 ta appena avvenuta, un lutto recente. La guardo e ascolto i suoi
 ricordi.

«Come oggi, tanti anni fa moriva la nonna Caterina», dice un
 altro giorno, ricordando la madre di suo padre.

Qualche volta – magari sono reduce da una notte insonne, preso
 da altri pensieri o insofferente, “con il *pirone* al culo”, come mi
 dice –, quando sto per partire e mi affaccio per salutarla in fretta,
 le rispondo: «Oh, mamma, benedica! Ti ricordi tutto: morti, nasci-

te, miracoli; sei una biblioteca e certe volte mi sembra un lutto continuo». Mi pento subito del mio parlare ironico.

Non vuole fare pesare il passato, mia madre, lo vuole rivivere e ricordare. Fa nomi, cognomi e soprannomi, ricorda antenati, defunti, nascite e morti, storie e cerimonie, ricama legami e parentele, e così ha come la convinzione che qualcosa resta di quello che è accaduto e che ha vissuto o, semplicemente, ascoltato. Seguo le sue storie e cerco di fissare date e avvenimenti: anch'io penso che le storie, una volta vissute e accadute, in qualche modo continueranno a vivere fino a quando qualcuno le ricorderà e le racconterà. Non riuscirò a raccontarle, certo, come mia madre, a farle vivere come lei, non ho gli ascoltatori che ha avuto lei.

I luoghi sono anche tempi raggruppati. E i miei luoghi sono fatti anche delle storie di persone che non ho mai conosciuto, di eventi che non ho vissuto, di interrogazioni di volti mai visti che chiedono una sorta di udienza. Mi appartiene tutto quello che mi viene trasmesso e consegnato.

I miei nonni, la madre e il padre di mia madre, un fratellino morto e che non ho mai visto, nonne e zie, le zie *casiste* – non sposate per scelta religiosa –, cugini e parenti, sono tutti lì, in qualche angolo, nella mente di mia madre, nel suo albero genealogico, nella trama del tempo passato.

Non è melanconica mia madre. Non deriva da lei la mia melanconia. Ha tanta voglia di vivere. Ricorda con infinita nostalgia, ricostruisce meticolosamente origini e fine, amicizie e legami del passato, ma è persuasa di vivere nel presente. «Cosa mangi oggi?», «Perché parti oggi?», «Quando torni?»: sono le domande che me la proiettano prepotentemente nella dimensione quotidiana. «Telefona, quando arrivi», mi accompagna come un ritornello durante i miei viaggi.

Ha un senso degli altri, mia madre. Vorrebbe che noi figli facessimo tutto quello che lei non può fare, tenessimo relazioni: «Sei andato al funerale del tale?», oppure: «Da quel tale parente dovresti andare a vedere come sta». Non sempre riesco a non dirle un po' spazientito: «Ma se non abbiamo tempo per vederci noi». I tempi di mia madre sono rimasti quelli dei doveri e del rispetto, delle amicizie e delle visite. Quelli del passato che non c'è più e che lei sa benissimo non esserci più.

Mi siedo spesso a parlare con mia madre, anche se lei dice: «Non ci sei mai», «Sempre di corsa». Ascolto, con stati d'animo diversi, le sue storie e i suoi ricordi. Sempre differenti, anche quando li ho già sentiti. Si sorprende mia madre del fatto che ricordo tutto dell'infanzia, anche di quando avevo due anni. Mio padre a Toronto e noi nella casa materna, lo spostamento nella casa di papà quando è tornato dal Canada, l'infanzia e la gioventù. Certe volte non so se ricordo fatti vissuti o ricordo i racconti di mia madre.

Mi interroga con il suo sguardo dolce e deciso. Con i suoi capelli bianchi e la sua pelle ancora fresca e giovane. Per molto tempo ricorderò questa donna forte e ammalata, sofferente e presente. Ricorderò malattie e notti in ospedali, corse da medici e in farmacie. Per lei e per mio padre. «Sono sfinita – mi ha detto un'amica all'Università – è da tre giorni che non vivo per stare appresso a mia madre. Non posso scrivere». Divento piccolo piccolo. Ho imparato a non dire più che i miei stanno male o che ho passato con loro giorni e giorni, nottate interminabili. Sarei guardato con aria strana, considerato improduttivo, non adatto ai tempi della velocità, che non consentono tanti affetti e tanti legami. Mia madre mi ha insegnato che la vita è sacra e che noi siamo gli altri. Lascio da parte i miti della produttività e delle frette. Io mi accontento di vedere sorridere mia madre, di irritarmi con lei, di ascoltarla.

Mia madre conosce mille storie e storielle, canzoni sui nomi delle persone, canzoncine di santi, preghiere della mattina e della sera. «Corichiamoci con Dio, con San Marco e San Matteo. Accompagnaci stanotte perché non muoia di mala morte. Accompagnaci al mattino perché non muoia di malo destino [...]». I miei bambini, Stefano – come mio padre – e Caterina – come lei – e quelli di mia sorella si orientano benissimo nei loro passaggi dalle Barbie alle canzoncine tradizionali di Natale, dalle imprese dei *wrestlers* Eddie Guerrero e Rey Mysterio alle vicende dell'orco che, nei racconti popolari, ora si rinfresca con un uovo, ora si dispera perché riceve dall'eroe una pietra in bocca. Sono io a essere disorientato, sospeso tra due mondi; in bilico, tra uno che è finito e altri che non conosco bene e da cui mi sento estraneo, anche quando ci vivo. Si muovono meglio, tra due epoche, gli anziani o i bambini. Lo stupore e la mancanza di rimpianti, per motivi diversi, forse li accomuna. Noi siamo

a metà, appesi a una parete. Alla piccola Caterina mia madre Caterina recita e canta molte storie con il nome Caterina. «Caterinella non andare alla messa se no la gatta si mangia il pesce...» e la mia bambina storce il muso. È ironica mia madre e, quando si accorge che è andata oltre la disponibilità della bambina, cambia registro: «Caterina, tesoro di bellezze...», tira fuori dal suo repertorio e la mia bambina sorride compiaciuta.

A Natale i canti di *Marry Christmas* dei bambini ogni tanto vengono sostenuti dalle canzoni tradizionali che mia madre conosce su Gesù Bambino che viene atteso e accolto nelle case delle persone con un'anima:

Bombineju de jocu avanti
Venitinde alla casa mia
Mu ti consu 'stu letticeju
Pe' sta povera anima mia
Anima mia no' stare confusa
Ca Gesù ti vo' pe' spusa
E ti vole e ti governa
E ti la duna la gloria eterna.

Bambinello che stai là fuori / Vientene nella mia casa / Perché ti possa aggiustare
un lettino / Per questa povera anima mia. / Anima mia non stare confusa / Ché Gesù
ti vuole per sposa / E ti vuole e ti governa / E te la dà la Gloria Eterna.

I bimbi sanno di «quando il Bambinello andò alla fiera...» e del «Bambinello dolce e bello» e mia mamma nasconde il dolore con un sorriso. Tira fuori la voce, con fatica, con gioia.

Non è bigotta mia madre, non ha perso inutilmente tempo in chiesa, non è stata per le apparenze, ma per la sostanza. Non le piacciono i pettegolezzi, ama parlare bene della gente. Non è credulona né superstiziosa. Ogni tanto dice: «Chissà che c'è dopo!». Poi si ferma e aggiunge: «Nessuno è tornato mai per dirlo», con nostalgia di coloro che non ha più rivisto. Non ha mai parlato di magie e all'occhio ha creduto perché «non si sa mai», ma non per convinzione. Non crede alla forza dell'invidia e alla potenza delle bestemmie. Le magie in cui crede hanno sempre un tono mitico, uno sfondo religioso.

Mia madre, dalla sua poltrona, ancora pochi anni fa, quando vivevano le sorelle Posterare – Custodia, Caterina, Maria, Nella –,

a Capodanno mi mandava da loro per fare gli auguri. Dovevo andare presto, prima che entrasse una donna. Il «buon capodanno, fate-mi la strina ché se no mi danno» doveva essere fatto da persona di sesso maschile. Adesso la casa delle vicine è vuota, come tante altre case della *ruga* e del paese. Adesso mia madre mi manda a trovare mio padre al cimitero.

La notte di Capodanno – anche quest'anno si è ripetuto un rito antico – mia madre dice: «Stanotte ho paura, non vorrei aspettare la mezzanotte, i morti potrebbero fare cadere la pietruzza». I defunti a mezzanotte passano e non bisogna lasciare panni *amprati*, potrebbero essere presi da nostalgia; non bisogna lasciare acqua fuori: avrebbero sete. Bisogna fare attenzione a non sentire le piccole pietre che buttano e che preannunciano una morte. Un tempo sorridevo e domandavo: «Mamma, ma non avevi già qualche anno addietro sentito una pietruzza cadere proprio la notte di Capodanno?».

È contenta, dopo la mezzanotte, mia madre di non aver sentito pietruzze cadere, come se fosse scampata a una morte certa. Mi dice che non si sa mai, i morti annunciano ai vivi la morte con una piccola pietra. Dico: «Mamma hai sentito i telegiornali? Se scoppiasse una guerra quante pietre dovrebbero portare i poveri morti?». «Per questo non ci dovrebbero essere le guerre – mi ha detto una volta – ne soffrono anche i defunti».

«Scherzami, tu...», mi dice altre volte. Quest'anno abbiamo fatto baldoria, i bambini hanno sparato le bombette, così è stato difficile sentire passare i defunti. Non passano più i defunti, quando le persone non credono che passino i defunti. Non passano i defunti, nei paesi che appaiono ormai defunti.

Sono andato a trovare mio padre al cimitero e gli ho portato una stella di Natale. Ho fatto visita a tanti altri morti. «I miei sono lì», dice mia madre e penso che ormai anche molti miei sono lì. Ha organizzato mia madre la cena e il pranzo di Natale. Lei non tocca niente. Noi dobbiamo mangiare rigorosamente con piccole varianti i piatti della tradizione. Tredici cose e lo stocco, i broccoli e il capretto, le noci e i fichi ripieni e poco importa che qualcosa non ci piaccia: la tavola deve essere imbandita con i piatti di sempre anche se lei non mangia niente. Naturalmente niente andrebbe buttato. «Vedi quanti bambini muoiono di fame?», dice mia madre che conosce tutte le preghiere per fare il pane e i segni per non sprecarlo.

All'Epifania, prima di andare a letto, abbiamo tolto il *bambinuzzo* dal Presepe, lo abbiamo baciato e nascosto, prima che passasse Erode, come mi ha insegnato mia madre. Poi ho aperto il computer e ho mandato tante e-mail di saluti e di auguri in giro per il mondo. Non so davvero in quale mondo vivo. E non è vero che internet rende uguali tutti i mondi.

Ogni morte e ogni lutto che capitano nel paese avvolgono mamma in una grande pena. La scorsa estate è venuto un cugino dall'Argentina, dopo cinquant'anni. Si sono abbracciati per un'ora. Quando è partito hanno pianto a dirotto. Si accarezzavano come bambini. Si sono detti addio, piangendo.

Mia madre segue la vita dei figli e dei nipoti, non è invadente, chiede e si preoccupa ma non si impiccia, appura quanto accade in paese, sorveglia e ascolta notizie di guerre e di Torri che crollano, di morti sotto le metropolitane e di *tsunami*, di violenze e di malattie per lei misteriose.

La geografia del mondo le appare una geografia del dolore. Lontano da casa, dovunque vado, succedono delle cose brutte. Dovunque mi reco debbo stare attento. Al caldo, al freddo, agli aerei, alle bombe. «E allora – dico – è il fine mondo». «Scherza, tu... Gli antichi dicevano che il mondo dura tanti e tanti anni e che i tanti sono passati e adesso resta il poco».

Le antiche apocalissi e le paure popolari sposano quelle della contemporaneità e mia madre mi sembra più in tempo con i tempi di quanto non lo sia io. Questo senso pietoso per se stessa e per gli altri, questo senso doloroso e gioioso per la vita, questo sentirsi parte di vicende che coinvolgono santi e antenati, questo desiderio di vita alla fine di una lunga vita, la forza della memoria e la capacità dell'oblio, la voglia di raccontare e anche l'abilità di tacere, mi provocano una sconfinata nostalgia per le donne e le madri di una volta.

Mia madre, quando sente di un giovane che sta male o di malattie e dolori, dice con profonda nostalgia: «Beato è solo chi non è nato». È una concezione che affonda nella tradizione culturale occidentale, fin dal pensiero dell'antica Grecia, e viene caricata di *pietas* dal suo cattolicesimo popolare e greco-bizantino, fatto di santi che camminano, di accoglienze e di frugalità, di concezioni che la felicità non è di questo mondo, che la vita è un cammino di dolori e che ognuno deve portare una croce.

Scendo presto questa mattina a salutare mia madre. Sono le sette e mezzo; è seduta come sempre, ha già fatto colazione, ha bevuto il latte, manovra con la bambola di panno di Biancaneve che le porge la piccola Angela, sorridendo. Si sveglia presto, alle cinque, ma non può alzarsi da sola. Attende quieta quieta, come la Madonnina della Pietra, a volte si spazientisce. Non è padrona del proprio corpo. Soffre molto di non essere padrona dei suoi movimenti, di dover dipendere dagli altri, di doverli condizionare. Dagli occhi capisci quando, secondo lei, accade qualcosa fuori tempo, o qualcosa è fuori posto. Ha una smania per la pulizia, l'ordine e le cose fatte al momento giusto. Soffre, in silenzio, se non viene lavata subito, se non viene vestita e cambiata, se vede qualche indumento per terra. «Ti sei alzato presto, stamattina», risponde al mio buongiorno. «Sì, sapessi perché?», faccio con il consueto tono scherzoso e allusivo. «Perché? È successo qualcosa?», domanda con la solita apprensione. «Ma no, mi sono alzato per scrivere di te». Mi guarda intensamente. È il suo modo di chiedere chiarimenti. «Sì, un'amica, mi ha chiesto di scrivere una storia su una donna giovane di Calabria, sulle donne che cambiano, e ho pensato a te».

«Va bene... Scherza. Sono stata giovane io! E non ero seduta e immobile come adesso. Saltavo da una parte all'altra. Alle cinque avevo già messo il sugo. E poi correvo al fiume, nell'orto, in piazza. Poi aspettavo te e Costanza che tornavate da scuola. Ne facevo mille». Adesso siamo tutti stanchi. Tutti abbiamo fretta e spesso non facciamo niente. «Ed ero bella, sai, bella, non senza denti e zoppa come adesso».

Le ricordo i versi che un celebre e bravo *farsaro*, Bruno de Betta, Bruno Galati, compose per lei, bella ed elegante, all'epoca del fidanzamento con mio padre.

E cummare Caterina
Sincera camminava
Ca 'ntra la ruga era pratica
E non si vergognava
E tantu ch'era bella
Parìa la 'Ndolorata
Era vestuta cu' n'abitu
Nero orlato bianco filamentatu.
Lu dottore Teti

'Nchianava tuttu arrussicatu
 Ca 'ntra la ruga non era praticu e si vergognava
 Ca alla prima dominica cuntata
 De furgola si vitte accumpagnatu.

E comare Caterina / Sincera camminava / Ché della ruga era pratica / e non si vergognava / E tanto che era bella / Sembrava una Madonna addolorata / Era vestita con un abito / Nero orlato con bianchi filamenti. / Dottore Teti [Domenico] / Saliva tutto rosso in volto / Ché della ruga non era pratico e si vergognava / Ché per la prima domenica festiva del Carnevale / Da fuochi di artificio si vide accumpagnato.

«Vedi come passa il tempo. Tutto passa. Bellezze e dolori». Silenzio. «Povera vita mia, poveri panni, tempo passato perché non ritorni?». Lo dice con una pacata melanconia. Non ha rimpianti del passato, mia madre, ha il senso del tempo che passa e della precarietà delle cose. «Ma tu parti un'altra volta?», aggiunge. «Hai sognato qualcosa di brutto?», le dico, scherzando sul fatto che fa sempre sogni che ricorda e racconta nei minimi particolari. Non vorrebbe vedermi mai partire e sa che debbo partire. «Lu jire e lu venire Deu lu fece», l'andare e il venire Dio li fece, dico, ripetendo un proverbio.

«E sì, cu' conza e sconza no' perde tempo mai», mi dice ironica. *Conzo* e *sconzo*, tutti facciamo e disfacciamo, aggiustiamo e guastiamo, ma non siamo più Penelope, non abbiamo più un progetto, e nel fare e disfare perdiamo il nostro tempo. Non sappiamo stare fermi, non abbiamo *rigetto*, come dici tu, mamma. Ci muoviamo senza *persuasione*. Corriamo indietro o avanti, rare volte ci fermiamo a guardare e ad ascoltare. Non mi sento in colpa, almeno in questo. Sono stato in corsa, ho avuto anche frette e inquietudini, ma ho saputo ascoltare. Ho rinunciato alla lettura di tanti libri, mamma, ma valgono più le storie che ho ascoltato da te. Mi sono perso molti noiosi consigli di facoltà ma ho accompagnato molti defunti cari, ho condiviso dolori e malattie, ho partecipato ai riti e alle feste. Ho perso tanto tempo, ma è davvero così? Si guadagna tempo rinunciando alla propria umanità? In giro per il paese e i paesi, per il mondo, ho tanto bevuto e tanto parlato, ho ascoltato il nostro mondo, e forse, alla fine, ho ritrovato il tempo. Tutto passa, tutto finisce, mamma, rimangono le storie e con loro le persone che le hanno vissute e che le raccontano.

Vado e torno, *conzo* e *sconzo*, attraverso questo mondo, questi mondi, il nostro e quelli che non hai conosciuto, mamma. Il mondo

è un paese. Il paese è un mondo. Siamo tutti nello stesso mondo, spesso senza una meta precisa, spesso a casaccio. Sento che non mi perderò, e anche quando rischio di smarrirmi, da qualche parte, sbuca il volto buono e dolce di papà; affiorano, lentamente, la forza e la *pietas* che mi hai affidato.